Anno I - N. 33. LETTURE AMENE IN FAMIGLIA 16 Agosto 1896.

IL GIARDINO DELLA VITA



Esce la Domenica

Anno Lire 8.—

Numero separato Cent. 15.

Il periodico pubblica soltanto lavori originali.

Direzione e Amministrazione:
Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi - Milano

Romanzi, Racconti, Novelle,
Bozzetti, Commedie,
Belle arti, Arte drammatica

Collaboratori i più noti romanzieri e novellisti.

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. 20.



RONDEAU

Ne la notte (incertamente,
come in sogno) da 'l balcone
cui ti affacci — o lungamente
sospirata! — dolcemente
ridi a me, bionda visione!

Da le piante, a te, un ardente
cantatore inni compone
e dà trilli, follemente,
per la notte!

Così il vate! — eternamente
ti dà carmi, ed, a te, impone
su la fronte ampia, corone... —
Ti dà carmi — e una demente
strofe slancia a' l tuo verone
ne la notte!

Camillo Mellini.

NENA

Bozzetto.

La conobbi in un villaggio dell'Appennino toscano. Le sue compagne la chiamavano Nena l'*ingenuona*, perchè a diciotto anni, grande e grossa come era, giuocava ancora a rimpiatterello coi monelli, e aveva negli atti e nelle parole quella rustichezza propria di chi vive tra la casuccia montana e la rupe che le sta sopra. Rideva da sgolarsi se un fanciullo ruzzolava giù per le balze rincorrendo una capra, o se un vanesio le faceva gli occhi teneri. Ma questo non era ancora il riso del cuore; era una esplosione infantile di giocondità dinanzi agli atti altrui, senza sottintesi, ingenua, vergine.

Aveva dei capelli lunghi con dei riflessi d'oro da fare invidia a una regina; dei denti bianchi, piccoli, uniti come perle e due occhi che vi trapassavano il cuore. Due cose sole non le stavano bene: i piedi e le mani. I piedi erano grossi, callosi, con la pelle bruciata dal sole e le mani tutte screpolature e tagli. Da bambina aveva avuto anche lei i suoi piedini grassocci e morbidi e le manine piccine che erano un'amore. Dopo, l'avevano fatta camminare sempre scalza all'acqua e al sole, a guardare le capre che pascolavano su pe' greppi; aveva dovuto strappare l'erba con le mani e lavorare la paglia come usano in Toscana, e allora s'era sciupata.

Il babbo le era morto schiacciato sotto una frana; non le rimaneva che la mamma: una vecchietta che filava tutto il santo giorno, e che con quel po' di latte delle capre, col lavoro della figlia ed il suo, trascinava una povera vita piena di dolori e di privazioni. Quante volte i vicini l'avevano sorpresa seduta sulla porta della povera casetta col fuso e la conocchia in grembo, stanca dal lavoro, guardare con senso di dolore verso il camposanto dove riposava per sempre il suo povero marito, mentre una lagrima scorreva lenta sulla smunta guancia! Quando quel pover'uomo era ancora al mondo la famigliuola viveva benino, e a Ceppo v'era sempre il tacchino nella pentola; dopo, tutto era andato a rovina e la miseria aveva battuto alla porta di quella casa.

La mamma avrebbe desiderato tanto che la Nena si maritasse con qualche buon giovane dei dintorni; ma erano così povere! Non avevano neppure un palmo di terra al sole, che era cosa da disperare! Eppoi, chi sa se quella benedetta figliuola non avesse già in cuore qualcuno di quei farfalloni scapestrati, che l'avesse incontrata un giorno lassù fra i burroni! Era così spensierata! Cantava tutto il giorno come un'allodola come se il mondo fosse stato suo, che non è dire quanti brutti pensieri passassero per il capo di quella povera vecchia. Ma, se le apparenze erano tutte contro la Nena, la realtà era con lei, pronta a difenderla da qualsiasi censura. Era buona; e quando la sera tornava a casa con qualche strappo nella gonnella e coi piedi insanguinati dai rovi, trovava sempre una parola affettuosa per la mamma e condiva la povera cena con qualche nota allegra che mitigava la tristezza della povera casetta.

Una bella mattina di primavera la Nena percorreva il sentiero che saliva al Nido dell'Aquila: era una rupe a picco sopra un burrone. Respirava voluttuosamente l'aria fresca e profumata che veniva su dalla valle, mentre la brezza le faceva svolazzare i riccioli d'oro dei bellissimi capelli trattenuti da una pezzuola a vivi colori buttata sulla testa colla grazia tutta speciale delle donne di quei luoghi. Camminava lesta cacciandosi innanzi le capre; volgeva gli occhi azzurri e profondi verso il piano infinito, che si stendeva sotto i suoi piedi, e alle cime delle sue montagne indorate dal sole, mentre i falchi e le aquile rombavano in alto, e cantava. Cantava una cantilena montanina: di un re che aveva abbandonato la sua sposa e poi s'era fatto romito sopra un monte alto.

Stava così tutta assorta nel canto di quella vecchia istoria d'amore, quando una voce limpida, fresca, le rispose di lontano con uno di quei stornelli toscani così gentili nelle parole e che vi fanno battere il cuore. Ristette un momento a udire, e, man mano che il canto proseguiva, potevansi leggere sul suo volto tutte le fasi per le quali passava l'animo suo. Il canto cessò e soltanto allora, come svegliata da un dolce sogno, riprese la sua strada; ma da quel giorno il monte natio non echeggiò più delle note alte e allegre della bella fanciulla. Era quella la prima volta che la giovinezza parlava al cuore di lei con un canto d'amore.

Ad un tratto un giovane montanaro sbucò da una viottola vicina; volse intorno lo sguardo ansioso e, scorgendo la Nena, si fermò.

— Addio Nena — fece lui.

— Addio Maso — rispose la fanciulla.

— La sapete la nuova? — soggiunse il giovane.

— Che nuova? — ripigliò la Nena.

— Quest'anno sono di leva, e fra pochi giorni: addio babbo.

— Oh, povero Maso! Ora che cominciavate a guadagnare qualcosa anche per quel povero vecchio, vi mandano a fare il soldato, e, chi sa dove andrete!

— Non crucciatevi per me, Nena, — sospirò Maso — chè nessuno piangerà salvo quel povero vecchio, che vorrei vedere contento, e invece.... — e qui volse gli occhi al cielo alzando e scrollando le braccia come per maledire il destino che l'aveva messo al mondo per soffrire.

A quel gesto minaccioso, la Nena, che era superstiziosa, fece l'atto di abbassare le braccia alzate di Maso e concitata proruppe:

— Siete senza timor di Dio e cattivo, chè sapete che tutti vi vogliono bene.

Maso non rispose, e andava strappando con senso di stizza mal repressa alcuni poveri steli di erba che gli stavano fra i piedi, vittime innocenti del suo malumore. Infine, come preso da una subitanea decisione, alzò vivamente il capo e, fissando la Nena, che, confusa, era sempre lì diritta dinanzi a lui, le disse:

— Anche voi dunque mi volete bene?

La fanciulla a quella domanda improvvisa si fece rossa come una ciliegia, abbassò gli occhi, e, lì per lì, non sapendo come uscire dà quel brutto passo, scappò a

cercare le capre che s'erano smarrite fra i burroni. Maso la seguì con lo sguardo, finchè la vide scomparire dietro una rupe, poi ripigliò la sua strada canticchiando con una cert'aria contenta lo stornello che aveva poco prima interrotto.

Da quel giorno aspettò la Nena sempre a quel posto e a quell'ora, ma la fanciulla non venne più. E come era così cessato per lui il motivo di sperare e di avere il cuore in festa, la tristezza subentrò alla letizia. I suoi compagni gli dicevano che non era più il giovialone di prima e che doveva essere innamorato, e lui li lasciava dire e dire, e infine troncava quei discorsi voltando loro bruscamente le spalle senza pronunciare una parola. Una volta, quando ritornava dalla montagna e la caccia era stata scarsa, non se ne dava pensiero; ora, invece, si stizziva, entrava in casa imbronciato, e molte volte non assaggiava un boccone della cena. Sentiva che gli mancava qualcosa, il cuore gli sembrava vuoto e avrebbe dato tutto quel poco che possedeva per non partire. Quel povero vecchio di suo padre non sapeva più a quale santo votarsi per vedere il figliuolo un po' allegro, e andava continuamente borbottando e ripetendo ai vecchi suoi amici che per lui era finita e che quella malaugurata tristezza di Maso l'avrebbe mandato all'altro mondo molto presto.

Un giorno che Maso stava inseguendo un leprotto su per il monte vide la Nena, che, seduta sopra un pezzo di roccia, lavorava intorno a un panierino. Si sentì un tuffo al cuore e sarebbe caduto se non si fosse aggrappato fortemente alla rupe alla quale s'era affacciato. Si era fatto bianco come un cencio lavato, mentre il cuore gli sbatacchiava di dentro come un martello, e, con gli occhi sbarrati sulla fanciulla, sembrava attaccato a quella rupe chè le gambe gli tremavano sotto da non potersi muovere.

La Nena sembrava triste; nessuna giocondità sul suo viso pallido oltre il consueto. Dalla sua bocca non usciva più la canzone mattutina, con la quale per l'addietro salutava lo spuntare del giorno. Se non fosse stato il moto delle mani intente al lavoro, si sarebbe presa per una statua.

Maso, riavutosi dall'emozione, ristette un momento a guardare pensoso la Nena, poi, come preso da deliberato proposito, cominciò a discendere giù per la china. Arrivò così inaspettato alle spalle della fanciulla, e adagio adagio, abbassandosi come per parlarle nell'orecchio, le disse dolcemente:

— Anche voi Nena mi volete bene?

Essa, per lo spavento, si lasciò cadere di mano il panierino; si fece pallida, poi rossa scarlatta, e dalla vergogna si coprì la faccia con le mani. Maso gliene prese una che lei tentò timidamente di ritrarre e le disse:

— Sapete se sono giovane da farvi del male; sono povero come voi e vi voglio bene. Quante volte vi abbia aspettato lassù sul sentiero del Nido dell'Aquila e quanto abbia sospirato il momento di rivedervi lo sa il Signore! Dal giorno che vi ho incontrata, ho sentito che mi mancava qualcosa qui dentro, e, se non vi avessi trovata oggi, avrei disertato, sarei fuggito attraverso ai monti coi carabinieri alle calcagna, stanco e affamato come un lupo, ma sarei fuggito con la speranza di ritornare qui dopo quindici giorni, un mese, per rivedere voi a cui voglio il bene anche della mia povera mamma che dorme per sempre laggiù. Una vostra buona parola, una sola, Nena, può rimettermi sulla buona strada e darmi la forza di partire per fare il soldato come gli altri miei compagni, facendo ritornare la pace nel cuore di quel povero vecchio di mio padre, che si strugge per me. Ditela questa parola. La vostra sarà anche un' opera di carità. Un giorno, e pur troppo non lontano, saremo soli al mondo, chè quei due poveri vecchi sono assai inoltrati negli anni, e, se voi lo vorrete, potremo unirci per sempre ed essere felici!

Qui Maso finì il parlare concitato, chè il petto gli ansava forte, mentre con gli occhi ardenti fissava la Nena con quella trepidazione naturale di chi aspetta da altri la propria sentenza. E questa non si fece aspettare molto. Quella fanciullona in cui nessuno avrebbe sospettato tanta tenerezza, abbassò il capo, balbettò qualche parola, poi alzò gli occhi su di lui aprendo la bocca come per parlare, ma non potè, chè un nodo le serrava la gola. Ma vi era in quegli occhi tanta tenerezza e tanto amore che Maso, senza darle tempo a parlare, le prese con le mani la testa bionda e, posando dolcemente le labbra sopra i capelli d'oro, le disse sommessamente:

— Grazie, Nena!

Quando lei si fu riavuta da quella specie d' estasi dolce che le faceva dimenticare ogni cosa a sè d'intorno, Maso non le era più vicino; una voce limpida e fresca saliva su dalla valle e cantava a perfidiato con una nota allegra, proprio come quando il cuore è in festa. E la Nena conobbe la voce e la canzone: era la voce di Maso, l'amor suo, e lo stornello gentile era il medesimo che l'aveva fatta palpitare la prima volta lassù al Nido dell'Aquila.

ARNALDO GUERZONI.

Nella conca fluviale.

Nella conca fluviale, —
cui solenne dalla vetta
un ciclope vegetale
guarda, immobile vedetta, —

sulle foglie, come scudi
larghe e a forma di ventaglio,
delle ninfe stan gl'ignudi
putti, a' zeffiri bersaglio.

Questi un fior, che in mezzo all'ombra
s'apre strano e luminoso,
di desio l'anima ingombra,
coglie in atto di riposo;

quei, sedotti dai miraggi
dell'ignoto, a côre saldo
sognan liberi viaggi
lungo il fiume di smeraldo.

E lo struzzo, che da lunge
strappa al sonno la gazzarra,
scende a corsa, il fiume giunge,
e sui putti gli occhi sbarra.

Ed ancor d'in tra il fogliame
nuove teste ecco apparire.
Non d'augelli un lieto sciame
forse intorno par d'udire?

Tutti già delle rupigne
plaghe ormai tintinnan gli echi;
nella conca le verdigne
linfe fremon come specchi.

LEA RADDI.



Scene napoletane del 1799.

(Continuazione).

VIII.

Adesso, il degno allievo di Domenico Cirillo varcava ogni giorno più annuvolato la soglia del *basso* di mastro Michele.

Qualche vicina ficcanaso, alla cui figliuola non toccava la sorte della Zingara, malignava nel crocchio delle altre donnacchere:

— È già pentito il signorino. E come! Non vedete che aria da funerale; mentre prima veniva qui ilare e sorridente?

— Sfido io! — rispondeva qualche altra. — Un ufficiale, un medico, un figlio di *galantuomini* sposare una orlatrice, la figlia di un ciabattino! Questi repubblicani sono democratici a parole, non già a fatti...

Invece il giovane era sempre più contento della ragazza, e ogni giorno che passava scopriva nell'animo di lei sempre nuovi tesori di sentimento e di virtù.

Non era ella corsa ad offrire l'opera sua, come avevano fatto tutte le donne dei patriotti, dall'ex-duchessa alla moglie dell'impiegatuccio, per ristorare le fortificazioni, — quando la flotta Anglo-Sicula faceva delle scorrerie nel golfo, — trasportando sassi, calce ed altri materiali da costruzione? — La mestizia del giovine era cagionata semplicemente dalle cattive notizie ch'egli recava alla cara ed ansiosa famigliuola.

— Buone cose? — domandava il vecchio calzolaio, nello scorgerlo.

Egli scoteva il capo; e la musica pur troppo non cambiava che per peggiorare.

— Il nostro ammiraglio, alle Pitecuse, ha attaccato con pochissime forze la potente flotta nemica...

— Ed è stato battuto?

— No, ha riportato una grande vittoria, arrecando molti danni ai regi e agli inglesi...

— Ebbene?

— Ma per il vento contrario non è riuscito a salvare Procida!

— Eh, non temete! coll'aiuto di Dio la *salveremo* domani.

Il povero calzolaio, non più adatto per gli anni all'uso delle armi, usava il plurale come la mosca che si trovava sul collo del bue e gridava alle compagne: *stiamo arando!*

Ed era stata quella una delle nuove più consolanti; tanto che il governo, per ispronare alla vittoria, aveva fatto distribuire alle vedove dei cinque marinai morti in quell'attacco glorioso pel Caracciolo, tenuto conto dell'immensa disparità di forze combattenti, 50 ducati ciascuna, adottando i figli che si chiamarono « figli della patria » ed ebbero il soldo paterno.

Le altre notizie erano, su per giù, tutte di questo genere:

— In Puglia è stato sconfitto il generale Federici...

— Spanò ha dovuto fare *dietro-front*...

— Schipani, per le continue e fortunate audacie dei soldati del Ruffo, è stato costretto e fortificarsi a Torre del Greco invece di proseguire la sua marcia contro il nemico....

— A Benevento il nostro comandante Belpussi ha avuto un infelice esito contro le bande brigantesche, che hanno un modo tutto particolare di combattere; sembrano selvaggi assetati di sangue umano!

Ciò che addirittura aveva gittato lo sgomento nell'esercito repubblicano era stata la disfatta del generalissimo, alla Barra, alle porte di Napoli...

Quella sera l'Aldanese pareva un cadavere ambulante.

— Com'è che s'è lasciato sopraffare? — obbiettò il calzolaio.

— Avete ragione: un po' di torto lo ha... Non doveva avanzarsi tanto... Ma, come si fa? In certi momenti, la testa se ne va... Manthoné ha visto che la vittoria gli arrideva, quando ha incominciato a spazzar via dal suo cammino le bande isolate dei Santafedisti, e non ha pensato al numero dei nemici che le spalleggiavano. Quando s'è trovato con circa duemila uomini contro più di trentamila borboniani, ha capito l'errore, ma non faceva più a tempo a cambiar tattica...

— E ora, che si farà? — chiese avvilita la ragazza.

— Oh, si lotterà fino all'ultima stilla di sangue!

Intanto, il Direttorio, per la fosca giornata della Barra, aveva pregato il Manthoné di cedere il comando in capo, dando altresì a lui la colpa delle continue sconfitte.

Non aveva egli troppo suddiviso e sparpagliate le forze della Repubblica?

Tuttavia, quando il medesimo generale (che solo forse non vedeva la rovina della Repubblica, affermando che *un repubblicano* valesse più di *cento* nemici) si era offerto nuovamente per mettersi alla testa delle nuove forze raccolte in gran fretta, nessuno avea fatto opposizione, conoscendosi per altre numerose prove l'incomparabile valore di lui.

Ahimè! il giorno 4 giugno il vessillo repubblicano non sventolava più che nel solo perimetro delle mura cittadine.

Nel golfo, incessante minaccia, era la flotta anglo-sicula; a Capodichino i corpi avanzati dei briganti Mammone e Caprio, i quali s'erano imposti dovunque, ferocemente; dalla parte del Sebeto bivaccavano le altre numerosissime bande del Ruffo — e nell' interno, oltre lo sgomento, regnava la carestia dei viveri.

Per rialzare almeno il morale dei napoletani, la Legione Calabra indirizzò al Manthoné un proclama, che si riassumeva in queste energiche parole:

« Noi non respiriamo che sangue; non cerchiamo che la morte: darla o riceverla è per noi indifferente, purchè la patria sia libera e noi vendicati ».

Il generale rispose subito:

« Il governo applaudisce ai generosi movimenti delle vostre anime, e la Repubblica che ha in seno eroi come voi non può perire ».

Infatti, una corrente di entusiasmo vivificò subito il triste ambiente, e, mentre le numerose società patriottiche si riunivano armate, le dame napoletane, fra cui le pietosissime sorelle ex-duchesse di Cassano e di Popoli, questuavano casa per casa pel soccorso dei feriti. Molte popolane imitarono il nobile esempio, e fra le primissime la figlia del calzolaio dei Miracoli, Nannina la Zingara.

*
* *

— Siamo traditi, vigliaccamente, infamemente! — pianse, la sera del 10, l'innamorato legionario, che in quegli ultimi giorni aveva novamente data la caccia ai borboniani interni.

Costoro imbaldanzivano da capo, e levavano le creste attaccando alle cantonate manifesti reazionarî e contrassegnando con una croce rossa le case dei liberali consacrate alla rapina, al fuoco, al massacro.

— Chi ci tradisce? — fecero mastro Michele e Nannina.

— I francesi... il comandante Méjean, vergogna di un paese liberale come la Francia!...

— E che ha fatto?

— Si è venduto al Ruffo!

— Come! E il governo?...

— Il governo si lascia gabbare!...

— Perchè non lo fucilano?

Il calzolaio invocava sempre mezzi energici, povero omo. Egli aveva saputo dal Pazzo, quella stessa sera, che s'era istituito pei recalcitranti agli ordini governativi un *Tribunale rivoluzionario*, con pieni poteri, e lo applicava subito.

— Ed è vero il fatto dei colpi di cannone? — domandò poi al suo futuro genero.

— Sì. Al primo colpo, chi non è iscritto nei registri della guardia nazionale o di qualche società patriottica deve subito rincasare e tener le finestre chiuse...

— Io, per esempio.

— ... Nello stesso tempo, i soldati devono rientrare in caserma e le milizie civili trovarsi al posto loro assegnato.

— Al secondo colpo?

— Le pattuglie correranno le vie della città perchè l'ordine sia eseguito, e al terzo...

— Fucilazione senza misericordia! — si affrettò a conchiudere il calzolaio. E aggiunse: — Quanto a me' chiudo la porta fin da adesso!

— Tre altri colpi di cannone — completò il giovine daranno poi il permesso di uscire di nuovo.

Dopo lo sgomento, il terrore. E le prigioni si riempivano di persone sospette e di cittadini ribelli.

Primi ad esser ghermiti furono don Francesco Ruffo, fratello primogenito del terribile cardinale, e qualche centinaio di parenti di sanfedisti: il castello dell'Uovo e Castelnuovo furono minati, perchè negli estremi momenti della Repubblica saltassero in aria, e così furon posti barili di polvere sotto le altre carceri per tenere a freno i detenuti.

— Così va bene! — approvava il calzolaio, ma nè la figliuola, nè l'ufficiale dividevano i suoi entusiasmi per tale misura.



Non era quello il sogno dei patriotti veri, no, no, no... In tal modo non si seguivano che le cruente orme del tiranno. Un popolo ribelle, un popolo che non capisca gli incalcolabili benefizi di un governo libero, non lo merita!

E i due fidanzati, degni davvero di un'altra grande epoca, confusero le loro lagrime, lungamente, penosamente..

La voce del cannone lontano li scosse.

— Che succede? — si spaventò mastro Michele.

— La patria è in pericolo! — scattò su il giovine, allacciandosi sollecitamente il cinturino.

— Corri! corri! — fece la ragazza. — Noi pregheremo la Vergine per te, pei nostri soldati!

— Se non torno, ricordatemi sempre...

Il giovine abbracciò mastro Michele, fortemente commosso.

— Ti benedico a nome di tua madre! — pianse il vecchio, tremando in tutta la persona.

— Sempre e solamente tua! — disse teneramente

Nannina, gittandogli anche lei le braccia al collo e scambiando coll'adorato giovine il primo e ardentissimo bacio.

— Ora muoio più contento! — esclamò Costanzo Aldanese, sciogliendosi dalla tenera stretta, e s'involò rapidamente.

* * *

La ragazza rimase lì, dritta presso il gran letto, le mani alle tempie, gli occhi sul quadro della Madonna del Carmine, senza lagrime, immobile come una statua; mentre il vecchio, piangendo a dirotto, sbarrava il grande uscio, e sbattevano le imposte di tutto il vicinato.

Il silenzio si allargò, man mano, per l'immensa città... quel susurro, che di solito montava su dalla parte bassa, si tacque.... Non arrivò più, di lontano, che qualche acuto squillo di tromba e il rullo cupo di qualche tamburo che chiamava a raccolta.

— *Ave Maria, gratia plæna*..... — cominciò il vecchio calzolaio, ricacciandosi il pianto in gola, per dar coraggio alla figliuola.

E il secondo colpo di cannone tuonò nel perfetto silenzio, si propagò, allontanandosi, sulle ali dell'eco...

IX.

Come fu lunga pur quella notte, in cui il Terrore — fosco ed implacabile autocrate — regnò per le vie deserte e per le case silenziose!

Ogni famigliuola, che non avesse un membro nella milizia, si era asserragliata dentro, accatastando i mobili più grossi dietro la porta; si era rincantucciata negli angoli più remoti, nascondendo in mezzo ai carboni o sotto i quadrelli del pavimento i suoi risparmi e gli oggetti preziosi: chi aveva un figlio, un fratello, il padre al cimento, accendeva lampade ai santi protettori, diceva preci con la fronte a terra, faceva *voti*, soffocava i gemiti e i singulti angosciosi...

Le ore cadevano lente dalle campane degli orologi di piazza:

— Una... due... tre... quattro... cinque...

E le pattuglie della Repubblica facevano risonare a quando a quando sul selciato i loro tacchi e le loro armi.

Che accadeva, di fuori?

Dopo il terzo colpo il cannone s'era taciuto; nè altre esplosioni si udivano. La mischia fervea forse assai lontano?

A chi darebbero ascolto i santi del Paradiso: ai reazionarî, che volevan mettere a sacco e fuoco la città; o ai liberali che eccedevano anch'essi contro le famiglie dei primi?

Trionferebbe ancora una volta la perversità dei sanfedisti, o l'ardente patriottismo dei repubblicani; l'oro borbonico o l'esausta vergine dal cappello frigio e dalla dolce parola?

Mastro Michele il calzolaio interrompeva ogni tanto un'*Ave* o un *Pater* per tendere l'orecchio.

— Com'è, che non si sente nulla?

Oppure:

— Oh, San Gennaro non potrà aiutare i suoi nemici!

Oppure:

— Madonna, fa che muoia io, povero vecchio inservibile, e risparmia quel caro figliuolo!

Nannina non parlava altro che per *rispondere* alle orazioni, e anche questo era fatto meccanicamente. Pregava per la incolumità dell'amato, ma non ci sperava troppo, come non fidava sulla salvezza della Repubblica: quegli era troppo ardimentoso, troppo buon figliuolo, troppo altruista per cansare il pericolo; questa era troppo a mal partito: l'ignoranza le avea saettato contro, ferocemente, i suoi dardi avvelenati, il tradimento insidiava il suo bianco vestito, — e i principali traditori si chiamavano Méjean e Roccaromana (1), — l'ingordigia, la superstizione, la mala fede le strappavano le carni a brandelli...

Come eran state effimere la felicità della Patria e quella del suo cuore! Cinque mesi l'una, l'altra ancora molto meno, molto, molto, molto meno!

Tutto le ripassava nettamente dinanzi, quasi che gli avvenimenti si rinnovassero: la crisi della sua malattia e l'entrata dei francesi, il trionfo della Scienza e quello della Libertà, la dolorosa prima aspettazione e la salvazione dello zio sconoscente e venale. Il sogno di un amore nato inconsapevolmente, le dubbiezze della lunga assenza del giovine, gli sconforti dell'impari condizione sociale, la luce dell'uguaglianza, la soavità di una speranza, i morsi acuti dell'incertezza, lo splendore incomparabile del ritorno..

E poi? e poi?

Intorno a lei parlavano le cose. Quel cantuccio le diceva:

— « Di qui partì la prima occhiata che aumentò con tanta veemenza il palpito del tuo cuore! »

E questa sedia:

— « Sulla mia spalliera si trovarono la prima volta vicine le vostre mani e vi stettero lungamente! »

E il deschetto del padre:

— « Sul mio capo passò l'entusiasmo dei suoi discorsi patriottici, s'indugiò il racconto delle sue imprese guerresche, s'incrociarono i vostri desiderii!.. »

E il gran letto, il cassettone, il fornello, la tavola, la scansia colle stoviglie, le sacre immagini delle pareti, dal più grande al più piccolo oggetto, levavano alto un coro:

— « Poco fa, nel momento più dolce e più angoscioso della tua esistenza, abbiamo udito tutti le vostre generose e tenere parole, siamo stati tutti testimoni della sincerità del vostro primo bacio d'amore! »

Dio, Dio, e se fosse anche l'ultimo? Se egli a quell'ora giaciesse vittima del suo patriottismo?

L'orribile visione la fece raddrizzare di scatto — ella, ai piedi del letto, si era inginocchiata accanto al padre — un gemito acuto le sfuggì.

— Che accade? — si drizzò anche il vecchio, che la monotonia del rosario e l'ora avanzata avevano fatto appisolare.

— Nulla — fece lei, uscendo dal parossismo nervoso, e pregandolo subito di continuare — mi pareva di... mi pareva che avessero picchiato...

Il vecchio si passò il dorso degli indici tre quattro volte sugli occhi, sbadigliò, si portò la tabacchiera al naso, riprese le orazioni.

Il pover'uomo si gittò vestito sul letto sol quando, all'albeggiare, tre altri colpi di cannone annunziarono alla città che il pericolo era passato, e che ognuno ri-

---

(1) L'indegno fratello dell'eroico Nicola Caracciolo, passato segretamente al Borbone fin dall'aprile.

prendesse a suo talento le consuete occupazioni, senza alcun timore.

Nannina rimase in piedi, aprì una banda dell'uscio, stette ad aspettare con ansia il passaggio di qualche vicino informato dell'accaduto.

Malgrado la riacquistata libertà di azioni, nessuna altra imposta si schiudeva; nè il caffettiere ambulante, quella mattina, girò il rione col fornelletto del manico alto e ricurvo, il recipiente della nera bevanda, la cesta delle chicchere, avvertendo con la sua fischiatina che il gallo avea cantato da un pezzo...

Il pericolo della patria si era allontanato; ma il Terrore teneva sempre spalancati i suoi torvi occhiacci nelle case dei napoletani!

La ragazza si rasserenò soltanto allorchè potette avere le tanto desiderate nuove da un cittadino appartenente al corpo della guardia nazionale e che abitava lì vicino, alla Pacella.

— Che è successo? — domandò lei.

E l'altro, che la sapeva fidanzata del legionario calabrese, la rassicurò pienamente:

— Non è stato altro che una prova. Il generale ha dato l'allarme per avere un saggio della fedeltà delle truppe e per scandagliare il contegno della cittadinanza. Gli ordini sono stati eseguiti appuntino; il governo non può che esserne soddisfatto.

— E... i nemici? — chiese lei.

— Sempre pronti alla carneficina... Troveranno un osso ben duro!

Egli la salutò in fretta, perchè la sua famiglia non stesse più oltre in pensiero; ella restò sull'uscio ad aspettare il fidanzato, che senza dubbio tornerebbe lassù.

* * *

Senonchè il giovane non tornò nè quel giorno, nè la sera, all'ora solita, nè il giorno e la sera successivi.

Perchè mai?

Nuovi palpiti, nuova mancanza di notizie, nuove angosce.

Era dunque così che doveva trascorrere la sua vita — in una incessante agitazione?

Domandò a destra e a sinistra: tutte notizie vaghe, incerte...

I prodi soldati della Repubblica si battevano qua e colà con molto fervore: era il numero degli avversari che li schiacciava!

Ad Aversa, a S. Antino, a Capodichino, segnatamente per le feroci orde brigantesche, c'erano state delle orrende stragi. Peggio ancora al Granatello, il cui forte eroicamente difeso, dopo un'accanita resistenza, aveva dovuto cedere all'esuberanza delle forze nemiche...

— E la Legione Calabra dov'è? — domandava lei, domandava il padre, che s'era recato dai soliti informatori: ma nessuno precisava i corpi combattenti, e l'agitazione cresceva smisuratamente, come cresceva l'avvilimento dei liberali e la speranza dei borboniani.

La Legione calabra, come l'altra, la Sacra, erano al loro posto, e i generosi membri di esse mantenevano il santo giuramento di *Vincere o morire*, che ricordava la lombarda compagnia della Morte.

Gli scoraggiati esclamavano, scotendo il capo mestamente:

— Morranno tutti; povere madri loro!...

Il vecchio mastro Michele, dopo aver tentate tutte le vie amiche, volle sentire l'altra campana e interrogò un certo beccaio che s'era sempre mostrato accanito borbonico.

— Sta meglio chi ha la fortuna di morire in guerra, con un colpo di fucile o con un pezzo di mitraglia — conchiuse colui, ghignando.

— Perchè?

— Perchè non sarà strascinato per le vie o abbruciato vivo vivo!...

Il povero vecchio tornò a casa curvo e disfatto come sotto un peso enorme e per un pezzo non riuscì ad articolar parola.

Anche l'ultima particella della sua speranza era distrutta; egli vedeva già la sfortunata figliuola vestita a nero...

No, no, no, non lo permetterebbe: sarebbe un dare il coltello pel manico in mano ai realisti; ed egli non voleva perdere anche lei!

Ahimè! c'era bisogno forse della gramaglia vestita per un repubblicano, perchè i malevoli mettessero fuoco



alla sua casa, al suo *basso*, che si sapeva da tutto il vicinato contrario al trionfatore?...

Oh, no, no! Ell'era troppo giovine per morire. Desideravano il suo capo, era pronto... era vecchio, lui; aveva, bene o male, trascorso un lungo viaggio; ma la sua Nannina!...

Senza comunicare le sue idee a costei, il vecchio uscì di nuovo per... un grano di tabacco da fiuto.

— Due minuti e ritorno.

La ragazza rimase sola a smaniare, a interrogare i passanti, a piangere forte, levando le mani verso le immagini sacre, innanzi alle quali i lumini si aumentavano giorno per giorno.

Quando c'era il padre inghiottiva le lagrime; ma, appena quello dava un passo fuori dall'uscio, giù, giù come una fontana, ed era uno sfogo che le dava refrigerio.

Allorchè il vecchio rientrò, cercava di nasconderle qualche cosa, dietro la giacca.

— Che portate? — domandò lei, impressionata da quella sua aria smarrita.

— Nulla... Sono passato per la casa di mia sorella...

— Ah! Lei è allegra, non è vero? Gl'infami trionfano!... Lo zio non avrà più bisogno di fare il ciabattino... lo faranno birro di polizia!...

— Che importa a noi? — fece lui, tanto per rispondere qualcosa. — Ognuno fa come crede...

La confusione gli fece scappar di mano l'involto che cercava nascondere.

La figlia fu ratta nel raccoglierlo.

— Che cos'è? Delle carte? Altre figure di Santi?

— Sono... la nostra... salvazione — balbettò il vecchio, in uno stato che faceva pena — Oramai la Repubblica è... è... bell'e fritta... pensiamo almeno a...

La figlia cacciò un urlo, e lasciò cadere il rotolo di carta, che aveva svolto, quasi scottata, quasi morsicata da un'aspide.

— Come!... Anche voi?!... voi!!!...

— Ascolta... ascolta, tesoro mio... — gemette il vecchio, che si rimpiccioliva sempre più, rinculando nell'ombra. — Se si fosse trattato di me solo.., te lo giuro, per la sant'anima della buon'anima!... ti giuro che...

— No, no, mai! — interruppe Nannina — piuttosto la tortura... Essi mi hanno ammazzato lo sposo!

Il rotolo di carta fu da lei calpestato rabbiosamente e gittato nella bocca di una chiavica.

Erano le effigie di Ferdinando IV e di Maria Carolina.

(*Continua.*) 536 PASQUALE DE LUCA.

LA VENDETTA DEL COMMENDATORE

(Continuazione e fine). 1499

La *poule des dames* era finita: adesso il cartellino annunciava un valzer.

— È stanca, signorina? Vuol riposarsi?

— Stanca non sono, ma ho molto caldo. Se si potesse trovare un posticino presso una finestra aperta...

— Niente di più facile, signorina. Venga con me!

E, attraversando parecchie sale, la condusse in una stanzuccia proprio in fondo in fondo, dove una lampada chinese spandeva una luce tranquilla, e dove una finestra semiaperta lasciava entrare l'aria pungente di quella sera di marzo.

Lina si abbandonò su di un divano, respirando con evidente soddisfazione.

— Ah, ero proprio stanca! Non ne potevo più. Si ha un bel voler essere forti, ma, quando manca l'abitudine, ci si stanca prestissimo anche del ballo.

— Tanto più — osservò Guido — che, come divertimento, c'è poco di che.

— Oh, allora, scusi, perche lei è venuto alla festa?

— Perchè? Mi aspettavo la sua domanda. Perchè se si vuol esser conosciuti bisogna mostrarsi al pubblico, per quanto questo pubblico possa anche esser composto da quel branco di somari che affolla stasera le sale del nostro Circolo. Se io me ne stessi rintanato in casa mia, senza mai veder nessuno, senza mostrare ad alcuno quello che faccio e quello che sono, si comincerebbe a sparlare di me, dapprima in modo vago, poi con maggior precisione, poi si affermerebbe addirittura... Che cosa? Non saprei neppure immaginarmelo, perchè, grazie a Dio, non ho niente sulla coscienza, ma gli è certo che la curiosità insoddisfatta dei suoi simpatici concittadini — e Guido aggrottò le sopracciglia: segno evidente di burrasca — troverebbe qualche magagna, certo immaginaria, della quale rendermi responsabile. Ecco il perchè io sono venuto qui stasera, mentre, se avessi dovuto badare semplicemente alla mia volontà, me ne sarei rimasto nel mio studiolo... Cioè no! Stasera no!

— Dottore; lei mi diventa incomprensibile un momento più dell'altro.

— Incomprensibile io?

— Sicuro. Perchè, se trova che i miei concittadini siano un branco di antipatici somari, perchè è venuto a stabilirsi qui, invece che abitare un'altra città, più grande, che presentasse maggiori risorse? Col suo ingegno e colla sua volontà le sarebbe riuscito facile il percorrere una brillante carriera.

— Quell'ingegno, che ella, signorina, ha la cortesia di voler trovare in me, e quella buona volontà, che veramente esiste, avrebbero trovato una terribile concorrenza in altri ingegni assai più poderosi ed in altre volontà anche più ferree della mia.

— Ah! Capisco! Lei la pensa come Napoleone. Primo in un villaggio piuttosto che secondo a Parigi.

— Perfettamente così!

Successe una breve pausa. Lina agitava il suo ventaglio di piume, tenendo il capo appoggiato alla spalliera del divano, cogli occhi semichiusi, quasi ripensasse a quello che le aveva detto il dottore. Lui, Guido, era sempre in piedi, appoggiato colle spalle alla finestra, fissando la signorina con uno sguardo intenso e scrutatore.

— Eh, io ammiro gli uomini!

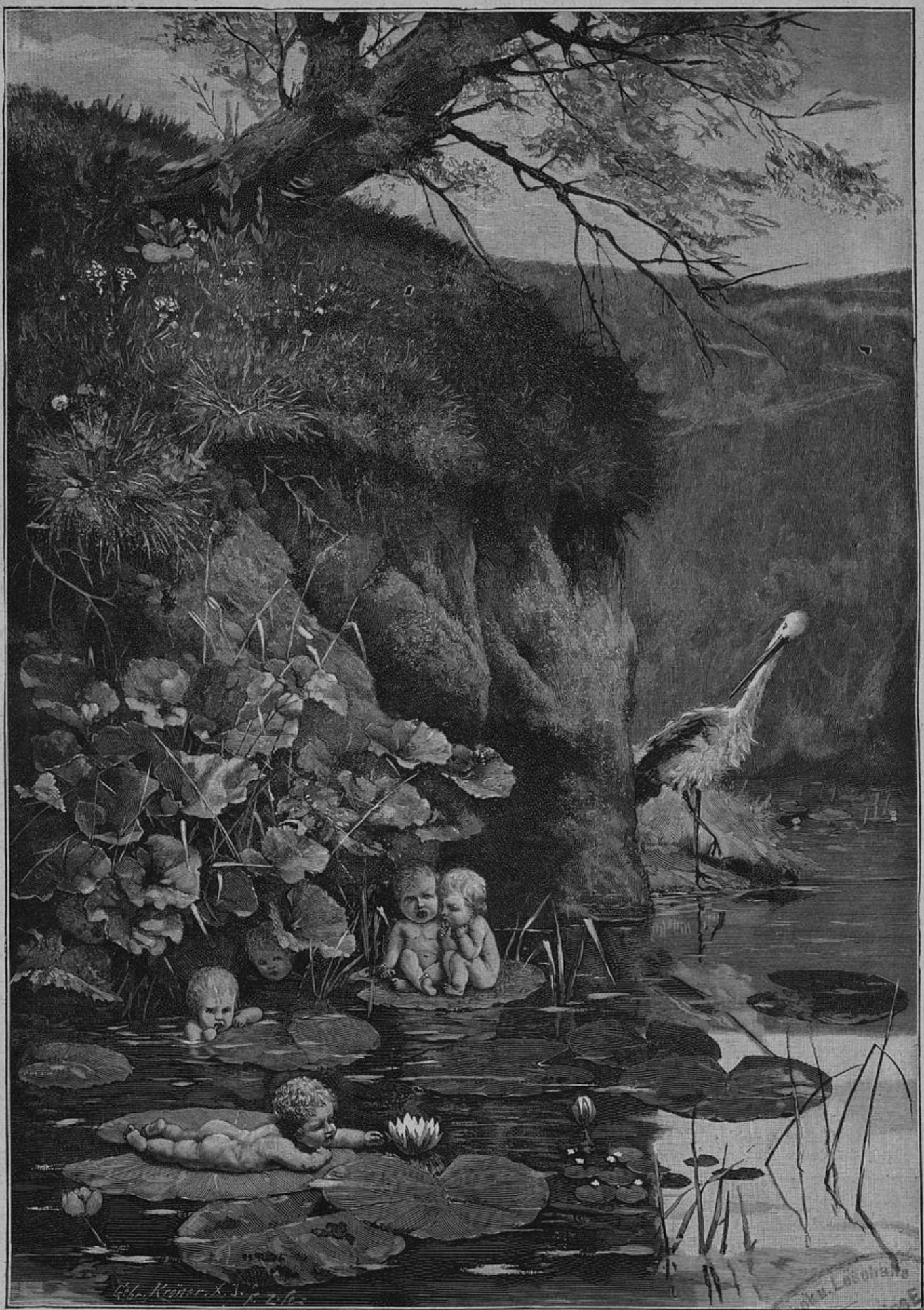
— Perchè! Che cosa sappiamo fare di così ammirabile?

— Sapete imporre alla vostra volontà, sapete domarla mentre noi donne....

— Non è che questo? Allora la sua è un'ammirazione buttata via. Quello che in noi è non solo una buona qualità, ma una qualità essenziale per riuscire, in voi sarebbe un difetto, un difetto gravissimo. Così come non si vive di solo pane, altrettanto non sarebbe possibile di fingere sempre o di costringere sempre sè stessi ad accettare anche quello che non ci torna gradito: bisogna pure che vi sia un momento dedicato all'espansione sincera del cuore. Ed è appunto questa la missione gentile della donna....

— Ma dunque lei crede che proprio la donna abbia una missione? — E il viso di Lina si era fatto raggiante, gli occhi le scintillavano di soddisfazione.

— Certo che lo credo e compiangerei quell'uomo che non sentisse nel cuore questa grande idealità. Se vuole, è una missione che si esplica in confini un po' ristretti, ma la missione c'è ed è una missione di cui gli effetti dànno all'uomo la forza di sopportare tutto



Nella conca fluviale...

Bibliothek des Bildungsvereins e.V. Düsseldorf-Oberbilk

quanto di brutto e di antipatico vi possa esser per lui nella lotta quotidiana per l'esistenza. Del resto — aggiunse il dottore sorridendo, — non vale davvero che io mi sforzi a spiegarle idee e sentimenti che ella comprende certo nel modo il più completo anche senza i miei ragionamenti.

— Io li comprendo? Può darsi, ma come fa lei ad accorgersene? Come può saperlo lei? Se non mi sbaglio questa è la quinta volta che ho il piacere di parlare con lei.

— E non le sembra sufficiente questo tempo per comprendere quanto valga una persona, per poterne apprezzare le qualità o trovarne i difetti?

— Forse, ma bisogna studiarla attentamente questa persona, studiarla con grandissima cura....

— E chi le dice che io non lo abbia fatto?

— Lei?

E si fissarono.

* * *

— Ah, meno male! Finalmente ti trovo!

Il commendatore Venceslao irruppe nel salottino, si fermò nel mezzo, guardando la figliuola col cipiglio tanto noto e così poco temuto dai diurnisti del Ministero dei Lavori Pubblici.

— Commendatore, buona sera! Non avevo avuto il piacere di vederla. Si è divertito? Ha fatto buon viaggio?

Oh, la faccia del commendatore, in quel momento! Se Venceslao si fosse visto comparire dinanzi il suo famoso collega immortalato da Byron, certo sarebbe rimasto meno indispettito di quanto non rimanesse vedendosi dinanzi il dottor Guido Valforte.

— Già! Già! Appunto! Viaggio buonissimo.

— Sa che io aspettavo con impazienza il suo ritorno da Roma?

— Eh?

— Io! Io, precisamente! Se non le dispiace, avrei una proposta a farle.

— A me?

— Sicuro!

— Allora vado nella sala da ballo — interruppe Lina.

— Sarà una bellissima cosa! Ne sei stata assente anche troppo! — E qui una scarica elettrica di occhiate fulminanti.

— Con permesso, dottore.

— Prego, signorina.

Soli che furono, i due antagonisti rimasero un po' in silenzio, poi, finalmente, il padre di Lina:

— Dunque? — chiese.

— Dunque, ecco qua. Mi sarebbe venuta un'idea!

— Buona? — interrogò Venceslao con intonazione che voleva essere ironica.

— Io non ho che delle buone idee: del resto lei giudichi. Mi è venuta l'idea di fondere il *Nucleo operaio* coll'*Associazione operaia* da lei così validamente presieduta! Le pare?

Sterminio e fulmini! Se sulla testa di Venceslao fosse crollato il soffitto della stanza, il colpo gli sarebbe parso assai meno violento. Fondere le due società! Il dottore doveva essere diventato matto! Se le due società si fossero fuse, la sua presidenza dove sarebbe andata a finire? No, no; bisognava esser matto per fare una proposta simile!

— Capisco! Capisco quello che lei vuol dirmi! Lei non intende rinunciare all'onorevole carica che le permette di spendere la propria attività a favore dei suoi consoci! Ah, giustissimo; ci ho pensato anch'io, ed ho stabilito di proporla a presidente del nuovo sodalizio!

Presidente del nuovo sodalizio! Presidente di ottocento venticinque soci! Quale splendido miraggio!

— Davvero lei acconsentirebbe a...

— Se gliel' ho proposto, è perchè acconsento.

— E allora... — E stava per dire: E allora accetto! Ma si fermò prudentemente, pensando, e non a torto, che accettare subito sarebbe equivalso a darsi mani e piedi legato al suo avversario. Si accontentò dunque di dire: — E allora ne riparleremo domani!

— A casa sua, se non le spiace!

Venceslao lo guardò ben bene nel bianco degli occhi ed abbozzò un sorrisetto mefistofelico. Certo il commendatore stava pensandone una marchiana.

— Benissimo! A casa mia, alle due dopo mezzodì.

Grandi strette di mano, complimenti sull'uscio, saluto definitivo.

— In mia mano alfin tu sei! — canterellò Venceslao quando fu solo.

— Imbecille! — mormorò tra sè il dottore, uscendo dal *Casino del commercio*.

Quanto a Lina, nè canterellò nè mormorò nulla; si accontentò di pensare e di rispondere con semplici monosillabi alle lunghe tirate di Venceslao sulla fusione delle due società.

* * *

Fu indetta un'adunanza preparatoria dei due Consigli direttivi per trattare della gravissima faccenda, poi i Consigli direttivi chiamarono a raccolta i rispettivi soci, poi finalmente si fissò un'assemblea generale per eleggere il Consiglio direttivo della nuova società.

Qual penna potrà descrivere l'agitazione, l'orgasmo del commendatore. L'attesa di quell'assemblea, in cui si sarebbero decise le sue sorti, lo rendeva nervoso al punto da non ricordarsi nemmeno più di un certo progetto che gli era balenato alla mente la famosa sera della festa da ballo.

Al momento in cui ritroviamo il nostro eroe, egli sta nella nella sua camera da letto ed è dinanzi allo specchio in posa da oratore, trinciando lunghi gesti nell'aria e girando delle occhiate da basilisco sulla numerosa quanto immaginaria assemblea che gli sta davanti. Simile ad un primo attore che deve cimentarsi alla ribalta in una nuova commedia d'importanza, il nostro panciuto Venceslao sta dinanzi allo specchio studiando le pose che più potranno impressionare il suo uditorio.

— Sì, spero che così andrà bene! Omai i punti salienti del discorso li so a memoria! Però... non mi rammento bene di quel certo passo... Aspetta... là dove dice: « tutto io farò affinchè la società risorga a una vita... » Eh no, non sono franco! È meglio lo ripassi un'altra volta!

E tornò di nuovo allo specchio, trinciando nuovi gesti, lanciando nuove occhiate e sgolandosi a ripetere la sua concione.

Di là, nella stanza vicina, il dottor Guido teneva compagnia a Lina, chiacchierando del più e del meno e aspettando che venisse l'ora per andare alla famosa assemblea inaugurale.

Ad un tratto Lina, che per un po' aveva tenuto gli occhi bassi sul ricamo che aveva tra mano, alzò il capo e domandò:

— Dottore, se le faccio una domanda, mi promette di essere sincero?

— Quand'è che le ho dato il diritto di supporre che le risponderei con una bugia?

— Senta, mi dica, ma sinceramente veh! per quale ragione non vuol più essere presidente della sua società? Perchè rinuncia ad un posto di fiducia, ad una carica tanto onorevole? Non sarà certo per scansare le fatiche e le noie che vanno annesse a quella carica.

— No certo.

— E allora...?

— E allora.. Devo dirglielo? Lo faccio per amor suo!

Una ragazza dalla mente volgare, di quelle stereotipate sul solito modello, si sarebbe creduta in dovere di arrossire e di chinare il capo sul ricamo, salvo a sbirciare di sottecchi il suo interlocutore; Lina, per nulla affatto impastoiata dalle inutili convenienze che di una fanciulla intelligente fanno una mummia parlante, ma non ragionante, Lina, dico, si accontentò di sorridere e di dire a mezza voce:

— Lo sapevo.

— Lo sapeva! Dunque s'è accorta?

— Scusi, bisognava essere cieche per non accorgersi... ed io non sono cieca!

Eh no, che Lina non era cieca! Aveva due occhiettini pieni di lampi, due occhiettini, che, quando vi fissavano, vi frugavano fin nel fondo dell'anima.

— Signorina — disse Guido, alzandosi e passeggiando, tanto per darsi un contegno e nascondere l'intenso turbamento — Signorina!

— Parli!

— Non restiamo a mezza strada, la supplico. Diventi mia moglie!

— Ah!

Sin qui la perspicacia di Lina non era proprio arrivata.

— Sua moglie?...

— Sicuro.

— Per me...

E nel turbamento di quel primo istante, malgrado il suo spirito, la fanciulla non seppe trovar altro.

Ma in quei due monosillabi c'era tutto un mondo di promesse, ed il tremito della voce diceva chiaramente a Guido come la sua proposta avesse trovato un'eco profonda nel cuore di Lina.

Certo che, se gliene avessero lasciato il tempo, la fanciulla avrebbe risposto qualcosa di assai più conveniente e di meno laconico di quel disgraziato *per me;* ma il tempo non glielo lasciarono, poichè il commendatore, in tuba, palamidone e guanti, fece la sua entrata nella stanza. Guido ebbe appena il tempo di susurrarle:

— Vuol che ne parli a suo padre?

E lei accennò di sì, sorridente e commossa.

* * *

I due presidenti scesero nella strada e si avviarono alla sede sociale, entrambi assorti, meditabondi; ma, come i lettori sanno, occupati da pensieri di indole ben diversa.

Gruppi di operai, quali vestiti con panni dalla festa, quali ancora colla *blouse* da lavoro, si incontravano coi nostri due personaggi e salutavano il dottore con lunghe scappellate e con dei *buona sera*, nei quali si sentiva il rispetto e la gratitudine. Quanto a Venceslao, nessuno si degnava di guardarlo, ma egli, di questo non si accorgeva proprio, tanto il discorso che voleva pronunciare gli pesava sullo stomaco.

Come Dio volle, si arrivò alla sede sociale ed allora Guido, rimorchiandosi dietro il padre di Lina, si rinchiuse in uno stanzino arredato con molta semplicità e con molto buon gusto, e lì, dinanzi ad un ottimo bicchierino di cognac, egli spiattellò la sua brava domanda matrimoniale.

Allorchè s'era trattato della famosa fusione, Venceslao aveva chiesto del tempo per riflettere, non fosse che per onore di firma; invece ora, trattandosi di sua figlia, non perdette un minuto a rispondere:

— Ma certo, caro dottore! Onoratissimo! Felicissimo! Dopo la seduta discuteremo sulle modalità.... e, per intanto, qua un abbraccio.

Cospetto! Era una fortuna! Quel dottore, pel quale egli aveva nutrita tanta antipatia, era invece il suo buon genio. A lui doveva la presidenza, a lui doveva l'aver collocato finalmente *la ragazza*... Nel suo entusiasmo, per poco Venceslao non affermava di dover al dottore anche la vita.

— Signor dottore — venne a dire uno dei segretari, — sono già le nove e dieci....

— Eccoci! Eccoci! Non facciamo aspettare quei bravi giovinotti!

E Venceslao, tronfio e pettoruto, colla sua brava tuba in mano, entrò nel salone dell'adunanza.

All'apparire di quell'omino tanto corto e tanto grasso vi fu un mormorio di curiosità che diede posto ad un applauso ben nutrito, quando, dopo Venceslao, salì al banco della presidenza anche il dottor Guido.

La faccenda si metteva male, e Venceslao lo fece constatare sottovoce al suo futuro genero.

— Niente paura! Non vi conoscono ancora, ma quando vi conosceranno, vi apprezzeranno per quello che valete!

E l'altro fece un movimento col capo che si poteva benissimo tradurre per un: *speriamo bene!*

— La seduta è aperta — dichiarò Guido, quando tutti furono al loro posto — si tratta ora di eleggere il presidente della nuova società.

— Eleggiamolo per acclamazione — grida una voce al fondo. — Viva il dottor Valforte, nostro presidente!

— Vivaaa! — rispondono in coro centinaia di voci, mentre gli applausi fioccano da tutte le parti.

— Amici miei — continua Guido, allorchè l'uragano di applausi si è calmato — voi sapete benissimo quanto io vi sia grato della vostra fiducia e quanto io vorrei fare ancora per meritarmela sempre. Ma altre cure, altri doveri reclamano ora tutta l'opera mia, ed è quindi con molto dispiacere che devo rinunciare al mandato che volete di nuovo affidarmi!

Un mormorio di disappunto accoglie la dichiarazione del dottore.

— Però — continua quest' ultimo — nel lasciare questo banco, a cui venni chiamato dalla vostra fiducia, mi è caro di potervi dare il nome di chi potrà assai meglio di me reggere le sorti del nuovo sodalizio...

— Chi?! Chi?! — si interroga a bassa voce.

— Il commendatore Venceslao Sbruffi, mio egregio

amico, è l'uomo che io vi addito a mio successore. Votate compatti per lui.

Mormorio indefinibile da parte dell'uditorio.

— Del resto, egli stesso, ora vi dirà le sue idee riguardo all'amministrazione del nostro sodalizio. A me dunque non resta che ringraziarvi della vostra fiducia e cedere la parola al mio amico.

E Guido si sedette, tra gli applausi clamorosi e tra commenti animatissimi dell'assemblea.

Era la volta del commendatore: si alzò, tossì per schiarirsi la voce e diede uno sguardo ai suoi uditori. Davanti, proprio nella prima fila, si erano accomodati tutti e ventiquattro i soci dell'*Associazione operaia*: erano tutti là, pronti a sostenere il loro antico presidente. Ma, dopo i ventiquattro fedeli, quanti sconosciuti! Quanti visi nuovi che lo fissavano curiosamente!

Bisognava farsi coraggio!

— Amici! fin dalla mia prima giovinezza...

— Nel 1848, allora — esclama una voce al fondo. Risata omerica, richiamo del presidente: si ristabilisce un silenzio relativo.

— ... io ebbi a cuore le sorti dell'operaio, poichè è appunto all'operaio che deve dedicarsi l'uomo di cuore, l'uomo caritatevole! —

— Ma che carità d'Egitto! Chi è che ve l'ha chiesta? — esclama stizzito un robusto fabbro ferraio, seduto in una delle prime panche.

— Saltiamo la carità o non ne facciamo nulla! — borbotta Guido all'orecchio di suo suocero. E quest'ultimo, lanciando una guardatina al suo interruttore:

— La classe operaia, — continua — è degna di tutto l'interesse; grandi riforme si impongono a favore delle classi lavoratrici: tutti gli uomini, tutti i partiti furono obbligati a riconoscerlo; da Carlo Marx a...

— Lo sappiamo! Lo sappiamo! — urlano alcuni uditori.

— Tagliate corto, lasciate stare di leggere il discorso o non garantisco più di nulla! — lo ammonisce Guido, e Venceslao depone sul tavolo le cartelle che ha in mano poi con grande slancio:

— Poche parole...

— Bravooo!! — urano tuttti i presenti come un sol uomo.

— Poche parole! Eleggetemi vostro presidente e...

— No! mai! —

— Ai voti! Ai voti!

I ventiquattro figli di Venceslao non ardiscono fiatare e tanto meno opporsi alla burrasca, che si è attirata sul capo il loro condottiero.

Visto che ormai non restò altro da fare, Guido dichiara aperta la votazione, ed infatti questa avviene col massimo ordine e colla massima regolarità in mezzo ai commenti i più svariati.

Venceslao è pallido come il tradizionale cencio lavato; trema persino sulle esili gambette, vorrebbe poter mentire a sè stesso ma, ahimè! il disastro gli si annuncia irreparabile.

La votazione dura due ore; i risultati sono splendidi... per Guido: 735 voti contro 25 dati a Venceslao. Risata omerica, titanica addirittura.

— Voto personale! — esclama il solito burlone.

Ed era vero! Venceslao aveva votato per sè.

*
* *

Che notte fu quella per il povero ex-capo divisione! Nè molto migliore la trascorsero Lina e Guido: quest'ultimo specialmente, causa involontaria del corruccio di Venceslao.

— Figuriamoci! andava almanaccando Guido tra sè voltandosi e rivoltandosi tra le lenzuola — Cocciuto com'è, non vorrà certo darmi la sua figliuola, dopo lo smacco che ha patito. E, del resto, che colpa ne ho io? Chi gli insegna a far dei discorsi così scipiti. Stupido lo sapevo, ma bestia a quel punto, no e poi no!

Alle due precise bussava alla porta di casa Sbruffi.

— Il padrone l'aspetta con impazienza; ha già chiesto parecchie volte di lei!

— Ah sì — fece Guido non sapendo più che pensare. — E dov'è?

— È ancora a letto.

Infatti, era vero! Le emozioni della sera precedente lo avevano tanto snervato da obbligarlo al riposo.

— Avanti, avanti, amico mio! Devo parlarvi!

E accennò a Guido di sedersi vicino al capezzale.

— Devo lasciarvi soli? — chiese Lina, che assisteva alla scena.

— No, no, ragazza mia; rimani pure — rispose Venceslao con intonazione d'affetto assolutamente inusitata. — Rimani pure poichè si tratta appunto di te! —

E quindi, rivolgendosi a Guido, con voce studiatamente flebile, continuò:

— Iersera mi avete fatto l'onore di chiedermi la mano di Lina, non è così?

— È il voto più caro della mia vita! — esclamò Guido con forza.

— Ebbene, amico mio; io le ho parlato: essa accetta, siate felici e che Iddio vi benedica.

Ne congiunse le mani in atto melodrammatico poi a voce anche più bassa:

— Figliuoli miei, sono spossato, lasciatemi tranquillo. Guido ci vedremo stasera a pranzo, e tu, Lina, procura che ci sia del brodo di cappone!

E li accomiatò.

Ma appena i due giovani furono usciti dalla stanza, la scena mutò di punto in bianco.

— Ah canaglia! — esclamò il commendatore balzando a sedere sul letto — Ah, tu giuochi in partita doppia con me? Ah, tu fingi di cedermi la presidenza poi ti becchi 735 voti ed io soltanto 25? T'ho conciato io! Tu sarai presidente, ma io t'ho dato moglie! Sono vendicato!

Di là, nell'anticamera, risuonava furtiva e imponente la melodia del primo bacio.

V. Almanzi.



Io la ricordo

Ballata.

Io la ricordo. — Il sol d'un riso d'oro
tingeva al sommo le superbe palme;
navigavano i cigni ne le calme
acque del lago limpido e canoro.

Ella parlava. — La vermiglia bocca,
quale corolla d'un carnoso fiore,
bevea del dì le tepide fragranze.
Ella diceva (e ancor l'alma trabocca
da la dolcezza) del perduto amore,
i primi sogni e l'ultime speranze.
Io, fiso il guardo ne le sembianze
di lei, sentiva al suon di sue parole
struggersi il core come neve al sole...
Io la ricordo: — oh, magico tesoro!

G. Alimenti.

Bibliothek u. Lesehalle
des Bildungsvereins E.V.
Düsseldorf, Jägerhofstr. 1.

Sulle scene.

La commemorazione di Ernesto Rossi.

Stavolta non vi parlerò di nuovi lavori, meglio varrà parlarvi della commemorazione che di Ernesto Rossi seguì il 4 luglio al *Costanzi* di Roma, per parte di Enrico Panzacchi, di Tomaso Salvini e di Adelaide Ristori.

Rossi, Salvini, Ristori! Che triade imponente! In questo periodo di continua decadenza e di lotta infeconda ed affannosa per il raggiungimento di una gloria, sia pure fittizia, i nomi che ho scritti più sopra suonano al nostro orecchio come espressione di forze e di intelligenze, di cui, nella presente miseria, è d'uopo tener calcolo non solo come ricordo ma anche come esempio.

Che questo fosse l'avviso del pubblico, lo provò la commemorazione del *Costanzi*; malgrado i prezzi elevatissimi, non un posto libero nella platea, non un palco vuoto...

Si cominciò coll'ormai notissimo *proverbio* di F. Martini: *Chi sa il giuoco non l'insegni*, poi, subito, prese la parola il prof. Enrico Panzacchi che tratteggiò la figura di Ernesto Rossi, studiandola dal punto di vista dell'arte. Ebbe dei momenti splendidi, specialmente quando evocò lo spirito di Ernesto Rossi, affinchè giudicasse esso stesso dell'entusiasmo che il suo solo ricordo eccitava nel pubblico italiano.

Ma, ad onta della splendida forma e degli elevati concetti di Enrico Panzacchi, il pubblico, durante tutto il tempo in cui l'oratore aveva parlato, s'era dimostrato nervoso, irrequieto: ed a questa irrequietezza, ben giustificata dall'attesa di un avvenimento importante, il pubblico potè dare libero sfogo, quando sulla scena apparvero Adelaide Ristori e Tommaso Salvini. L'accoglienza tributata ai due sommi artisti fu commovente: si battevano le mani, si sventolavano i fazzoletti, si gridava *viva*... Entrambi gli artisti, per quanto non nuovi al delirio del pubblico, erano evidentemente commossi, anzi, tanto viva fu la commozione nella signora Ristori che quasi ne svenne.

Ma si rimise tosto e, dinanzi ad un pubblico trepidante, declamò il canto V.° dell'Inferno, poi Salvini declamò a sua volta *la morte di Byron* di Felice Bisazza.

Non vorrei che si scambiassero questi appunti con un *entrefilet* da giornale teatrale e quindi tralascio di descrivere l'impressione ricevuta dal pubblico e gli applausi coi quali esso salutò i due artisti. Solo riporterò qui il quesito che, il giorno dopo la commemorazione, poneva a sè stesso un collega della stampa romana:

— E dire che i due artisti, che hanno sollevato ieri sera una sì viva emozione, hanno e da lungo tempo, raggiunta l'età in cui s'è già vissuto assai più di quanto non resti da vivere! Ma che cosa doveva essere allora, quando i due artisti, in tutta la potenza della gioventù e della bellezza, percorrevano trionfalmente tutte le scene del mondo? —

Che cosa doveva essere? Qualcosa di grande, di inafferrabile per noi!

La critica — e dove non ficca essa la sua voce arcigna — notò che quella del *Costanzi*, assai più che la commemorazione di un illustre trapassato, era riuscita l'apoteosi di due illustri viventi, e di questo fatto la critica sembrò dolersi.

Non vedo il perchè di tale malcontento. Che proprio il giorno delle lodi debba essere sempre susseguente a quello della morte? E non è forse giusto dire a questi colossi dell'Arte, mentre sono ancora in grado di comprenderci, quanta ammirazione e quanta gratitudine abbiano saputo ispirarci la loro intelligenza e la loro energia?

V. Almanzi.

Fra i libri.

L'idolo della Famiglia, G. Sassi.

Il nuovo volumetto, edito dalla *Biblioteca delle giovanette* dei successori di Le Monnier, è un lavoretto grazioso e interessante. Una fanciulla di buona famiglia decaduta va insegnante in un paesello, dove la maestra, che l'aveva preceduta, aveva lasciata di sè una triste memoria. Nei primi tempi pare ch'ella sia condannata a portare il peso di questa malaugurata eredità.

Ma a poco a poco gli animi subiscono la seduzione del suo spirito retto e nobilissimo. Una terribile epidemia decima le sue scolare, la scuola vien chiusa, e dessa si muta in suora di carità presso i lettucci miseri dei poveri fanciulli. È vero che vicino a quei letti incontra un giovane medico.

Ma basta: credo che narrare tutto l'intreccio di un libro non sia il miglior servigio che si può rendere a un autore. Il libro è per le giovanette, ma viceversa poi può interessare anche gli adulti, E appunto perchè scritto per le signorine, avrei voluto che l'autrice avesse risparmiato certi episodî: il che non avrebbe fatto male al racconto; anzi. L'eleganza e la nitidezza dell'edizione ne fanno un libro da strenna, che raccomandiamo a tutti coloro i quali si compiacciono ancora delle letture semplici, che parlano al cuore più che alla mente, e dove si impara che anche il sacrificio ha le sue gioie squisite.

Vittoria d'amore, *Tomasina Guidi*. — Torino, Biblioteca delle signore.

La valente autrice tratta l'amore (argomento inesauribile) nei suoi caratteri più sinceri, innocenti e toccanti; ha voluto far vedere in modo possibilmente pratico che se l'amore ha delle fasi dolorose, massime per la donna, dei calici pieni di lagrime e delle impertinenze perfino che raggiungono la crudeltà, riesce tuttavia a ritornare soave e raggiante, umile e rispettoso, quando non un debole cuore sia quello che gli dà albergo, ma un cuor generoso, pronto a sopportare oggi la catena di ferro per cambiarla domani nella rinnovata catena di fiori.

La vita, lo sappiamo tutti, non è fatta di eterno sorriso; l'amore, come la vita, va soggetto ad alternative improvvise pochissimo liete, e la virtù della donna consiste nel saper vincere le asprezze del verno, nel rendere sollecito nella sua casa il ritorno della primavera.

Se una donna si perde d'animo al primo annuvolare del cielo, e rende male per male, e, o maledice, o perdona, non guidata dal criterio e dal buon senso, ma nella sconsideratezza dell'impeto, in una reazione di sentimento, ahimè, quella sarà una povera creatura senza speranza di tranquillo avvenire. Sapendo invece far fronte alle incostanze, rimanendo salda nel suo amore, in cui la dignità e la temperanza superino l'abbandono e la debolezza, riacquisterà i suoi diritti, farà risorgere dalle ceneri dell'amore tradito scintille e tepori, fede e rispetto intramontabili.

L'uomo è, per legge di convenienza, il primo a dichiarare l'amore, ma, per legge di natura, è anche il primo a mentirlo. Compito di una saggia compagna è di guarirlo dalla malattia dell'incostanza, di trascinarlo a poco a poco con suprema abilità agli affetti antichi, al focolare della famiglia, alla mensa che ha bianca la tovaglia, all'ambiente profumato dell'inestinguibile amore, che è per l'uomo il posto unico dove possa dimenticare i dolori sofferti nella vita sbrigliata, o godere gli onori che il mondo gli ha conferiti. Ma non con le fatue civetterie dei vestiti e dello spirito amenamente superficiale avrà la donna una — vittoria d'amore.

L'infedele prese già a noia le arti e le menzogne dorate della donna piccante; il cuore del marito va riconquistato per forza di tranquillità, di modesta virtù; di *fascino casalingo*, il che vuol dire *ordine, pace, sobria espansione, amore forte* come l'acciaio, *puro* come una goccia di rugiada, *dolce* come il profumo di una rosa.

Le leggende del Mare; Maria Savi Lopez.

In questi momenti, che segnano nella letteratura italiana un grande risveglio negli studî folk-lorici, il nuovo libro di Leggende di Maria Savi Lopez, la valorosa scrittrice napoletana, riesce al sommo interessante.

Ella ha messa insieme questa raccolta con molte difficoltà, per ciò che riguarda i mari italiani, e molte delle leggende raccolte sono dei paesi nordici, dove così ricca è la fioritura dei miti; mentre che sul littorale italiano, dove « *per lunghi secoli visse gente più avvezza a ricordare le sue glorie marinaresche, ad enumerare le sue vittorie sugli uomini e sul mare che a cercar, sognando fra la nebbia, fantasmi paurosi o gentili* », le saghe sono scarse e incomplete.

La gentile scrittrice ha trasfuso in queste pagine tutta la smagliante poesia della sua anima d'artista, nata alle falde del Vesuvio; e oserei dire che, se questo libro ha un difetto, è il soverchio di erudizione, mentre in un libro, che riguarda essenzialmente il popolo, sarebbe stata desiderabile maggiore semplicità.

Le leggende raccolte sono molte e varie: e molte e varie le considerazioni morali che ne trae l'autrice.

Una brillante prefazione apre il lavoro, che si divide nei seguenti capitoli: *Il mare; Gli eroi del mare; Fantasmi; La fosforescenza del mare; Spiriti del mare; La nebbia; Le conchiglie e l'arco baleno; I re del mare e le donne-cigni. I vascelli fantasmi e le navi dei morti; Le figlie della terra; Scogli e campane; Isole e città misteriose; I mostri del mare; I venti e le streghe; Le sirene; Il nuotatore.*

Il volume, edito con signorile eleganza dal Loescher di Torino, ha copiose illustrazioni di Carlo Chessa, che ha seguito assai bene l'autrice nelle fantasiose leggende del mare, delle quali ritrasse fini e graziosi quadretti.

Da Amba-Alagi ad Abba-Garima *ode polimetrica di* C. A. Blengini, coi ritratti fedelissimi degli eroi Toselli e Galliano. — Pitigliano, Osvaldo Poggi editore, 1896.

Questa che l'autore chiama *ode polimetrica* non è certo dei meno importanti componimenti usciti a commemorare le ultime tristezze africane.

Costa 60 centesimi e dà più di un centinaio di versi con due ritratti, annunziati nel frontespizio, riusciti assai bene. Anzi l'edizione è senz'altro da chiamarsi elegante. Circa al merito poi del componimento diremo che il Blengini comincia abbastanza correttamente:

> Temprata al fuoco del valore antico
> La leggenda rivive oggi dei Fabi,
> E degli Eroi che immortalò la gloria
> Di Maratona.

Vero che non c'è male? Ora, perchè scrivere poi dei versi come i seguenti?

> Là fra i barbari, e qui languir nei ceppi . . .
> Non valgon gemonie (?) nell'ora triste . . .
> O Dogali! O Coatit! O Saganeiti! . . .
> Della riscossa il dì, ostie novelle . . .

versi i quali non sono, come certo li volle l'autore, endecasillabi.

Peggio ancora per questo lato della metrica, la terza parte che vorrebbe essere un'alcaica. Per non sembrare severo, rimando il Blengini all'ottimo *Manuale di versificazione* di Pier Enea Guarnesio, edito da questa Casa Vallardi. Egli che (lo so di sicuro) ha tanto amore per l'Arte, non deve dispregiare quei mezzi, onde essa in gran parte si rivela. E la Poesia, quando si levino la lingua, lo stile, e la metrica, come si può pretendere faccia figura?

m. v.

GIUOCHI.

Rebus monoverbo I.

11 Per me si va nella città dolente

Rebus monoverbo II.

TTO TTO

Rebus.



Spiegazione dei giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.ª — **Lucciola.**
Sciarada 2.ª — **Vino.**
Rebus — **La vanga ha la punta d'oro.**
Rebus monoverbo 1.° — **Amistà.**
Rebus monoverbo 2.° — **Concime.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott. Fr. Vallardi, Corso Magenta 48, Milano. Strazza Pietro, gerente.

V. VITALI

IL

CALORICO

È questa un' operetta compilata in forma piana e chiarissima, ove son raccolte tutte le definizioni e fenomeni fisici del calorico con dimostrazioni ed esperienze scelte fra le più atte ad illustrare la teoria. Finisce con uno studio sull'energia fisica e psichica, esposto nel modo più razionale e moderno.

Volume di 149 pagine
con 35 incisioni e legato in tela
Lire 1.50

Dirig. alla Casa Editrice
Dott. Franc. Vallardi - Milano

Dr. Cav. P. SCHIVARDI

LA

MONTAGNA

e le sue

risorse terapeutiche

Un volumetto di circa 100 pagine con incisioni
Lire UNA

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Franc. Vallardi. — Milano

N. PELLEGRINI

Manualetto

DI

AGRIMENSURA

Volume di pag. 308

con 208 inc. e rilegato in tela

Lire 3. 00

Dirig. Casa Edit. Dr. F. Vallardi

G. CANTONI

TRATTATO COMPLETO TEORICO-PRATICO

di

AGRICOLTURA

TERZA EDIZIONE

completamente rifusa ed aumentata
Illustrata da 340 finissime incisioni interc. nel testo

Vol. 1. AGRONOMIA — Vol. 2. AGRICOLTURA

L'opera completa L. 24.

Dirigersi alla Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi
Milano, Corso Magenta 48.

SCHWEIGER-LERCHENFELD

I

Costumi delle Donne

DESCRIZIONE

dei più svariati ed originali costumi
delle donne di ogni paese

Traduzione con note di E. MIGLIORINI

Un volume in-8 grande
di circa 1000 pagine riccamente illustrato
Lire 14. —

.... BERENICE

Il Peccatore è ADAMO o EVA?

Volume di 130 pag. L 1.

Dirig. alla Casa Dr. F. Vallardi.

L. GAMBARI
Prof. nel R. Istituto Tecnico P. Sarpi a Venezia

Essenze profumi e profumerie

Caratteri fisici delle Essenze. — Composizione chimica delle Essenze. — Origine varia, intensità e dosatura delle Essenze. — Sostanze impiegate per l'estrazione delle Essenze. — Estrazione degli aromi e delle Essenze. — Falsificazione delle Essenze. — Materie aromatiche usate nella profumeria — Essenze. — Essenze artificiali. — Preparati diversi di Profumeria.

Un vol. in-16 di pag. 108, *legato in tela*
Lire 1.50

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. F. Vallardi.

Prof. C. MAROCCO

LE

DIVERSE ETA' DELLA DONNA

Norme d'igiene

Dedica. — Proemio. — Introduzione. — La neonata. La bambina. — La fanciulla. — La sposa. — La madre. Dopo la madre. — La medicina domestica. — Termometro Irrigazione. — Bagni a semicupio. — Impacco freddo-umido semplice Immersione o inviluppo freddo. — Applic. alla vescica col ghiaccio Impacchi caldi secchi. — Mestruazioni. — Gravidanza. Ai bagni. — Al monte. — Luoghi di cura. — Cumano. Bagno igienico per eccellenza. — Commiato.

Un volumetto in-16 di circa 100 pagine, L. 1.50

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.

Da vendersi
a prezzo da convenirsi

Grazioso Villino

posto in *S. Domenico di Fiesole*, a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. — Posizione saluberrima e ricercatissima.

8 locali con annesso giardino

Per trattative rivolgersi
al Sig. F. MANSUETO,
Firenze, Via Alfani, 41.

Dr. GIUSEPPE FABBROVICH

Igiene del Bambino

Un volumetto di circa 100 pagine L. **UNA.**

Dirigersi alla Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi.

Carta dell'Harrar

redatta dal Capitano **M. Camperio** colle più recenti scoperte di **Paulitschke, Saccoui**, ecc., coll'itinerario della IV spedizione della Società africana Comandata dal Conte **Porro**

Prezzo: Lire UNA.

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano

Prof. G. SIBONI

Metodi di Registrazione

Un vol. in-16 di pag. 184
con 4 tavole e rilegato in tela
Lire 2.50

F. MAZZOLA

L'INDUSTRIA DELLA SETA

Un volume di pagine 140 ill. e legato in tela
Lire 1.50.

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi. — Milano

---

AVATANEO M.

L'ARTE

DEL

RICAMO

Volume di p. 108 con 69 incisioni
Lire 1, 50.

SECONDA EDIZIONE

CARTA DELL'ABISSINIA

E DEI

POSSEDIMENTI ITALIANI

Prezzo L. **UNA.**

FANNY VANZI MUSSINI

REPUBBLICA LETTERARIA

BOZZETTI

Un volume in-16 di 164 pag. con illustrazioni di C. SARRI
Lire 2. —

Dirigersi alla Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi — Milano

Anno I. - 1896. Num. 33 - Agosto, 16

Dott. N. PELLEGRINI

PRATICOLTURA

Parte Prima

Pascoli e Prati naturali

Un volume di 134 pagine
illustrato da 23 incisioni nel testo e legato in tela
Lire **2.** —

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. F. Vallardi - Milano

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Camillo Mellini. **Rondeau.** (Versi) — Arnaldo Guerzoni **Nena.** (*L'ozzetto*). — Lea Raddi. **Nella conca fluviale.** (Versi). — Pasquale De Luca. **Suor Costanza** (*continuazione*). — V. Almanzi. **La vendetta del commendatore** (*continuazione e fine*). — Gino Alimenti. **Io la ricordo!** (Versi) — V. Almanzi. **Sulle scene.** (*La commemorazione di Ernesto Rossi*). — **Fra i libri.** (G. Sassi. L'Idolo della famiglia. — T. Guidi. Vittoria d'amore. — M. Savi Lopez. Le leggende del mare. — C. A. Blengini. Da Amba Alagi ad Abba Garima). — **Giuochi.**

Volete digerir bene?? Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è



L' Acqua di

NOCERA - UMBRA

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gazosa, della quale disse il Mantegazza che è buona *pei sani*, *pei malati e pei semi sani*.

Il chiarissimo Prof. De Giovanni non esitò a qualificarla la

migliore acqua da tavola del mondo

Madri Puerpere

Convalescenti!!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pastina alimentare fabbricata coll' ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra.** I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1

Volete la Salute ??? Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.

Il Ferro-China-Bisleri



è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'Ill. Pr. Senatore Semmola scrive:

« Ho sperimentato largamente il Ferro-China-Bisleri che costituisce un' ottima preparazione per la cura delle diverse Cloronemie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al Ferro China-Bisleri un indiscutibile superiorità.

MILANO — F. BISLERI & C. — MILANO

Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi - Milano

SECONDA EDIZIONE

G. GUIDI

IGIENE DEL BAMBINO

Guida alle madri

per allevare i loro figli

Un volume in-16 di 168 pagine - Lire **2.** —

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO

IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.

Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**

Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.

Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*

Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

B. ZANOTTI

RECLUTAMENTO

E

ORDINAMENTO DI PACE

DELL' ESERCITO ITALIANO

Un eleg. volume in-16 di pag. 148 rilegato in tela,
Lire **1. 50**

Dirigersi alla casa Editrice Dr. Francesco Vallardi. — Milano

Milano - Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi - Milano

PER LE GIOVINETTE

Gioie dell'Intelletto e del CUORE

SCRITTI SCELTI
D' EGREGI AUTORI MODERNI
raccolti da
FELICITA MORANDI

Chi tien dietro agli studii delle fanciulle raccolte nelle scuole e negli educandati, s'accorge come, in generale, alle allieve si dieno troppo presto a studiare brani di prose e poesie classiche di assai difficile interpretrazione, in guisa che, mentre esse sanno recitare a memoria parte delle opere di Dante, del Petrarca e dell'Ariosto, non conoscono i lavori letterarii de' nostri autori moderni, che più s'adattano alla mente giovinetta e dànno varietà d'idee più analoghe alla vita attuale.

Abbiamo quindi incaricata la signora Felicita Morandi di raccogliere opportuni lavori educativi de' nostri migliori scrittori contemporanei, da cui le fanciulle possono attingere ricchezza di concetti, utili cognizioni ed acquistare robustezza e amenità di stile.

La signora Morandi, per la lunga esperienza fatta nel magistero educativo, per la conoscenza dei bisogni degli Istituti, di cui è da molti anni ispettrice, ci è una sicura garanzia che questo libro, come quelli dalla stessa già pubblicati, recherà lo sperato vantaggio all'istruzione delle allieve, agevolando agli insegnanti il loro compito.

Due volumi in-16 di complessive 364 pagine
Lire 3. —

Dirigersi alla Casa Editice Dr. Francesco Vallardi — Milano.